

4

P. CARABELLESE

L'ESSENZA DELLA FILOSOFIA

ESTRATTO

dagli *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*

XXIII Riunione - Napoli, 11-17 Ottobre 1934 - XII

VOLUME IV

PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA SUCC. FRATELLI FUSI

1935 (XIII)



con dicitur mod. soluto
Carabellese

CARABELLESE P. - *L'essenza della Filosofia.*

I. — La filosofia scienza sui generis.

1. È un presupposto, pressochè pacifico, che la filosofia sia scienza: come le altre (anche se investente i loro principi, e quindi loro principio) per gli uni; diversa dalle altre per gli altri.

Si presume o si dice che il non ritenerla scienza sia un diminuirla, un toglierle rigore, un ridurla a diletterantismo che serva di riposo ad alcuni, di pretesto di lavoro ad altri.

È bene esaminare questo presupposto (il che non si può fare che in sede filosofica, sia essa scientifica o non): l'essenza della filosofia non può essere un presupposto; l'esame della essenza presupposta ci dirà se la vera essenza sia questa o altra.

2. E cominciamo con l'esaminare l'opinione di quelli che, a vostro libito, direte i più arditi o i più sconsiderati: coloro che ritengono che la filosofia sia scienza diversa da tutte quelle che si dicono anch'esse scienze.

È *scienza speculativa*, ed ha perciò, essa sola, come criterio logico il principio stesso della realtà il dialettismo antinomico, cioè quella opposizione, che nella logica astratta, cui tutte le altre devono ricorrere nel loro organizzarsi e svilupparsi, deve essere negata e sostituita col principio di non contraddizione. Antinomia, dunque, (contraddizione fattasi realtà) la filosofia; legge (realtà fissatasi escludendo la contraddizione) tutte le altre scienze.

3. Non discutiamo il valore intimo del dialettismo antinomico. Partiamo da esso come costitutivo della filosofia e non delle altre scienze. Scaturiscono, a nostro avviso, evidenti queste conseguenze:

a) La scienza, in quanto rigorosa conoscenza, non consente una radicale eterogeneità nelle varie individuazioni sue. Quella, tra queste, che si ritenga eterogenea alle altre, o si segrega, per questo, dal no-

vero delle scienze, o deve dimostrare la non scientificità di tutte le altre e porsi, unica, al luogo di tutte. E la filosofia non ha arretrato dinanzi a tale compito: ha dimostrato, su terreno kantiano (non dico con Kant), che tutte le cosiddette scienze non sono scienze, sono, per alte e riassuntive che siano, conoscenze empiriche, manca in esse l'assoluto rigore che solo la filosofia raggiunge. *Gli scienziati* non sono scienziati (ricercanti ed attuanti un rigoroso conoscere) sono bensì *praticanti empirici*. *Le scienze determinate* dalle quali lo stesso Kant era partito nell'istituire la critica, *svaniscono come scienze*: questa la prima conseguenza.

b) In tanto la filosofia assume come vero il suo criterio logico contro quello presupposto delle altre scienze, in quanto dimostra od ammette l'identità dialettica del reale che consta alla sua speculazione, con la speculazione stessa intesa come rigorosa conoscenza. Quindi, come seconda conseguenza, il *panlogismo* cioè la *riduzione della realtà a conoscenza*.

c) Ma la conoscenza si attua in persone: i concetti in cui la conoscenza si organizza, sono concetti solo in quanto affermati da me che parlo. Quindi *la scienza*, divenuta, nella filosofia, dialettismo antinomico panlogistico, *si concreta nella mia attuale conoscenza, proprio in quanto mia*. Questa la terza conseguenza, per la quale quel massimo rigore, che è caratteristica della scienza, e in nome del quale la filosofia l'aveva tutta ipotecata per sé, diventa massimo arbitrio. Gli opposti sono soddisfatti: la rigorosa oggettività che si richiedeva nella scienza, diventa assoluta soggettività.

d) E a questo punto finalmente *anche la filosofia*, che si era posta *sola scienza*, *svanisce* come scienza con lo svanire della oggettività. E lo si riconosce, e lo si proclama: non c'è filosofia. Così sono svanite prima le scienze, e poi quell'unica scienza che aveva preteso soppiantarle tutte quanto a scientificità. Nè il morire di quest'ultima vale a risuscitare le prime, nelle quali pretenderebbe rinascere. Le prime continuerebbero ad essere se prima non le avessimo già tolte.

Così dall'accettazione della filosofia come scienza speculativa diversa dalle altre, consegue l'annullamento e di quella e di queste, e la dispersione del conoscere in un *puntualismo storico* che è la *negazione* non solo del conoscere rigoroso della scienza, ma *di ogni conoscere*.

II. — La filosofia scienza-principio.

4. Resta l'opinione di quelli che potete, a vostro libito, dire i meno arditi o i più prudenti: la filosofia è scienza come le altre, anche se loro principio unico.

Esaminiamola.

La scienza, perchè sia fatta, ha dei presupposti che essa non fa: a) La scienza è conoscenza. b) La conoscenza ha un oggetto. c) Questo oggetto non si risolve senza residui nella conoscenza che se ne ha, e così reciprocamente. La prima risoluzione lascia sussistere ancora l'oggetto, lascia come residuo la cosa, che condiziona la possibilità dell'osservazione e precedente e futura. La seconda risoluzione lascia sussistere il soggetto che conosce, lascia come residuo l'esistenza del soggetto che si dice scienziato. d) Finalmente la scienza è le scienze, ciascuna con l'oggetto determinato.

Kant ritenne essenza della scienza la sintesi a priori. Si dia o non tale essenza alla scienza, i presupposti sopracitati restano in ogni caso. Kant a chi, come Maimon, chiedendo conto della sintesi a priori, in qualche modo lo costringeva a render conto dei presupposti, rispondeva, stringendosi nelle spalle: la conoscenza umana è questo.

Si sa che lo stringersi nelle spalle non è atteggiamento filosofico anche quando un filosofo ci arrivi e ci debba arrivare: è il limite della sua filosofia.

5. Se, dunque, facendo scienza, vogliamo far della filosofia, dobbiamo, a differenza di ogni altra scienza, render conto di questi suoi presupposti.

È la filosofia proprio la scienza che ha per oggetto questi presupposti? Sarebbe la scienza (α) della scienza (β), come chiaramente vide e sostenne Fichte. Ma o la scienza α è qualcos'altro che la scienza β in base al terzo presupposto della scienza, e allora o la scienza α o la scienza β non è veramente scienza. O la scienza α e la scienza β , contravvenendo al secondo e al terzo presupposto, sono unum et idem e allora questa scienza della scienza sarebbe autoscienza, come chiaramente vide anche lo stesso Fichte.

Nella prima ipotesi se si ammette che la vera scienza è la scienza β e non la scienza α , togliamo alla filosofia la natura di scienza.

Se si ammette invece che vera scienza sia la scienza α , ricadiamo nella opinione già prima esaminata e che finiva con l'escludere non solo la filosofia-scienza ma la filosofia stessa.

E anche con la seconda ipotesi (α identico a β) ricadiamo nella prima opinione e quindi nella sua conseguenza ultima. Se si vuole, si aggiunga che autoscienza non significa nulla, perchè ... non significa nulla.

6. E già per questa prima ragione, e basterebbe, la filosofia non è scienza, anche se ammessa scienza come le altre.

Ma non è scienza, anche proprio perchè discute, e deve discutere, se vuol essere filosofia, quei presupposti che la scienza ammette e deve ammettere proprio come presupposti, cioè come non discussi da lei medesima. L'ingegnere che, volendo costruire un edificio, pretendesse di costruire prima la terra, perchè su questa deve sorgere l'edificio, certamente non costruirebbe l'edificio.

7. Ma c'è ancora una terza ragione che è più fondamentale e spiega le altre. Nella spiritualità (intendo quella che costruisce la scienza; se non vi garba il nome, chiamatela come volete: coscienza, che forse è da preferire, intelletto, mente, pensiero ecc.) accanto alla conoscenza c'è qualcosa che è spiritualità senza essere pura e semplice conoscenza: ci sono dei fini, ci sono dei sentimenti.

Ora la filosofia, che è sapere nella sua unicità complessiva, non può non saperli proprio come fini e come sentimenti. La scienza, che è per presupposto schietta conoscenza, può e deve prescindere o cercar di prescindere. Né il sapere che di essi può e deve avere la filosofia può ridursi a conoscenza di cui essi siano oggetto: α) si perderebbe la specificità della coscienza di essi; β) nella loro riduzione ad oggetto si perderebbe la loro soggettività, che è da essi ineliminabile come la oggettività; γ) si perderebbe del tutto, nel sapere, la soggettività, che, se è un presupposto residuale nel conoscere scientifico non può rimaner tale nel sapere filosofico, se vuol soddisfare a quella integrità di sapere (la sopradetta unicità complessiva) che è la sua esigenza.

III. — Il realismo fonte della scientificità della filosofia.

8. Meno ancora che con gli arditissimi possiamo dunque con i prudenti accettare il pur pacifico presupposto che la filosofia sia scienza.

La filosofia, dunque, non può essere scienza. Si può opporre che essa, non potendo essere, quale pacificamente la si ritiene, scienza, non può essere affatto: rimane solo quel diletteggioso riposo, quel pretesto di lavoro sopradetto. È evidente che questa è ancora una conseguenza del ritenere la filosofia scienza. Si abbandoni questo presupposto, e si vedrà di leggieri che la filosofia può essere ancora, anche quando non sia scienza. Ci fu un momento in cui una specie di ebbrezza scientifica fece quasi credere, contro ogni evidenza, che la spiritualità fosse la scienza e la scienza fosse la spiritualità. Oggi credo tutti vedano che l'attività spirituale che si dice, per es., arte, quella che si dice politica, ecc. ci sono come attività spirituali, pur senza essere, esse, scienza, anche se si voglia farle, il che io veramente non credo, oggetto di scienza. Perché, dunque, per la filosofia deve escludersi quel che non si trova difficoltà ad ammettere per altre attività spirituali?

9. Sarà, dunque, qualcos'altro che non scienza. E sarà, si badi, come fu. L'averla finora ritenuta scienza non fa che scienza sia stata veramente quella che veramente fino ad oggi è stata filosofia. Sarà dunque come fu: con questo in più, che di quel che fu e di quel che sarà ci rendiamo conto: nient'altro che un passo avanti nel sapere filosofico.

Ma perchè fu essa creduta qualcosa che non era?

L'origine di questo errore sta in un altro errore, dal quale, a fatica, la filosofia si viene liberando. E si dica apertamente: la filosofia è responsabile verso se stessa dei suoi errori; e questi sono suoi, non della comune coscienza umana. Se a questa fossero connaturati, sarebbero incorreggibili: come non erra la natura degli scienziati così non erra la coscienza comune dei filosofi.

Quest'altro errore è il realismo. Ed intendo per *realismo* la dottrina che afferma che *l'essere* sia *realtà* solo in quanto sta *indipendentemente dalla spiritualità* che è *in quanto la sa*; dottrina che non pone quindi come realtà la spiritualità in quanto sa. *La realtà* è sempre qualcosa posta di fronte allo spirito che la sa e quindi escludente il suo esser saputa: è sempre e soltanto *oggetto di conoscenza in quanto estraneo alla conoscenza stessa*.

Accettato questo concetto di realtà, è chiaro che la realtà risulta solo quando siamo in questa stranissima situazione di coscienza che è la conoscenza realistica, e risulta proprio dalla contraddittoria oggettività di tale situazione di coscienza. (Si dica fra parentesi: il dualismo non supera il realismo, perchè lo spirito che esso ammette accanto alla materia, è, come la materia, realtà con l'accezione sopra indicata). Dato questo concetto, quindi, la realtà risulta soltanto, contraddittoriamente, come oggetto di conoscenza. È naturale quindi che anche la filosofia anzi specialmente la filosofia, volendo cogliere la realtà, non possa essere che conoscenza, e conoscenza rigorosa, scienza.

IV. — Il concreto e la sua critica.

10. Perchè il realismo sia un errore, non sarebbe certo superfluo ripetere. Pure non possiamo fermarci. Accenneremo solo quel tanto che è necessario per correggerlo in modo da passare alla correzione dell'errore conseguente (la filosofia scienza) e quindi alla visione dell'essenza della filosofia.

Che Kant, pur rimanendo realista, sia stato il primo a far sentir chiara la contraddizione del realismo, è noto. Rendersi consapevoli di questa contraddizione ed elevarla ad attività spirituale è stata l'opera dell'idealismo tedesco postkantiano, il quale perciò è rimasto sul terreno realistico. E questo non è noto affatto.

Quella contraddizione invece non deve essere accettata ma tolta; e si può anche con una considerazione semplicissima: È reale, oltrechè l'essere, anche il sapere l'essere; perciò questo sapere l'essere è la realtà integrale, quella che diciamo concretezza (pienezza) dell'essere. La coscienza quindi, che è appunto il saper l'essere, è la concretezza (non dico coscienza umana, che importa un presupposto arbitrario). Si toglie così il concetto realistico di essere (non coscienza) che ci costringeva alla contraddizione.

Errore del realismo dunque è concepir l'essere non pieno come realtà, donde la concezione negativa di questa come cosa perchè *non coscienza*, come oggetto perchè *non soggetto*. Mettere in evidenza l'errore è correggerlo, perchè è conquistare la concretezza dell'essere, affermando l'imprecindibilità della coscienza nella realtà: questa perde la sua caratteristica negativa.

11. Corretto l'errore realistico e stabilito il concetto positivo di realtà e il concetto pieno di essere come concreto in quanto coscienza, l'impostazione delle critica non può più essere quella di Kant che supponeva come realtà la non coscienza, il non soggetto. Si pone, ed è necessario porre, il *problema critico* non più della scienza (conoscenza rigorosa, a priori diceva Kant, conoscenza senz'altro possiamo dire noi) ma *della coscienza* in quanto concretezza, cioè della coscienza dell'essere (coscienza che ha essere; essere che ha coscienza), coscienza, di cui in qualche modo la conoscenza è determinazione.

V. — La filosofia sforzo.

12. Posto questo problema critico generale della coscienza, non possiamo più per la filosofia, come fece Kant, domandare come essa è possibile, presupponendo che essa sia scienza, ma dobbiamo domandare che cosa essa possa esser mai in concreto, cioè entro quella concretezza che è la coscienza. Nella critica del concreto non si tratta più soltanto della possibilità della filosofia presupposta come scienza, ma anche e prima della sua essenza, una volta che devesi abbandonare tal presupposto, perchè risultato impossibile e falso di fronte all'esserci della filosofia.

La critica della coscienza ci indicherà l'essenza della filosofia. Giacchè proprio di questa coscienza nella sua integrità la filosofia pretende di render conto per essere quel che non può non essere, sapere cui ogni altro sapere faccia capo, sapere che perciò in ogni altro sapere ritroviamo.

13. Or che vuol dire *render conto della coscienza nella sua concreta integrità*? E come è possibile render tal conto?

Ripetiamo schematicamente la risposta che noi da tempo abbiamo dato a queste due domande, e che pur non confutata, non pare abbia rotto affatto il sonno dogmatico dei filosofi-scienziati dell'una e dell'altra sponda.

Render conto non vuol dire senz'altro divenire ciò di cui si rende conto: è l'errore in cui sono coloro che identificano la filosofia con la concreta coscienza. E l'errore ha molte e svariate applicazioni e travestimenti. *La filosofia che sia senz'altro la coscienza concreta nella sua integrità* complessiva, è, sic et simpliciter, *annullata come filo-*

sofia; e perciò... non rende più conto di nulla e tanto meno di se stessa.

Chi invece intenda che cosa voglia dire coscienza, e che cosa voglia dire oggettività di questa, intenderà anche che render conto della coscienza nella sua concreta integrità vuol dire investire l'oggettività di questa e rendere proprio oggetto questa oggettività, cercando così di salire all'oggetto puro di coscienza.

13. Ma come può la filosofia, determinato sapere in singolari persone, fare proprio oggetto l'universa oggettività, cercar di salire all'oggetto puro? Non si dissolverebbe essa nell'oggetto suo e non sarebbe così annullata per un altro verso?

La filosofia è *riflessione*, non è l'oggetto puro, non è Dio. Si ricordi l'agostiniana distinzione tra il quaerere veritatem e la Veritas (*De vera religione*, XXXIX, 72); distinzione da rimettersi in valore, con i dovuti approfondimenti e sviluppi, anche, anzi proprio, quando si venga disvelando alla coscienza la sua concretezza: *ritenere il quaerere un autoquaerere umano è essere ancora fuori della consapevolezza della concretezza della coscienza.*

E *riflessione sull'Oggetto puro di coscienza* la filosofia non può essere che in quanto sia *puro sforzo*. E tale essa, nella sua sublime intimità, è sempre stata, e tale sarà. E ciò per due principali ragioni: a) Chi attua questa riflessione è un io singolare, che non può quindi non chiudere in un determinato sistema di pensiero fatto di formule, di inavvertite concessioni, di sottintesi inammissibili come tali, quella riflessione in cui sente intimamente splendere la luce della assoluta spiritualità oggettiva. Questo sistema sostiene sì, ma anche copre e riveste la riflessione stessa. *Il fichtiano sistema non è la filosofia*; per lo meno non ne è l'anima. b) La riflessione si presenta come esplicazione che vuol essere totale cioè vuol escludere da sé medesima l'implicito. E questo invece, per la natura stessa della coscienza concreta, è ineliminabile da questa, le è essenziale: *la concretezza di coscienza richiede le forme diverse, e queste richiedono l'implicazione*. Senza questa non v'è esplicazione possibile; non v'è quindi filosofia, non v'è quindi vita di coscienza.

14. L'idea chiara e distinta cartesiana è astrazione.

E invece *astrazione non è la filosofia*. La riflessione non va confusa con l'astrazione. Quella riguarda l'Unico che nei più si presenta come universale; questa riguarda il comune che nei più è il generale. La riflessione filosofica punta nel suo sorgere e nel suo culmine sul principio immanente alla coscienza, principio che non può non essere l'Assoluto.

Solo *la sua essenza di sforzo dà alla filosofia la sua speciale concretezza*, e non la fa finire in una astrazione, che ne frusterebbe il

compito. E astrazione invece fu ritenuta fino a Fichte e da molti continua ancora a ritenersi. E tale sarebbe se fosse scienza.

Riconoscere nella filosofia questa essenza di *sforzo di riflessione in Dio* mediante la posizione del problema dell'Oggetto puro di coscienza è tornare finalmente, con consapevolezza critica, a quella filosofia prima che è la vera e propria filosofia, sulla quale soltanto possono, se mai, nascere quelle determinazioni sue, che non possono perciò mai eliminarla.
